

# **Erudizione cittadina e fonti documentarie**

**Archivi e ricerca storica  
nell'Ottocento italiano (1840-1880)**

a cura di

**Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli,  
Gian Maria Varanini, Stefano Vitali**

**Firenze University Press  
2019**

## Indice

<i>Presentazione</i> , di Gian Maria Varanini	3
Quadri generali	
<i>Strutture statuali e realtà amministrative locali nei decenni centrali dell'Ottocento</i> , di Francesco Bonini	7
<i>Dall'amministrazione alla storia, e ritorno: la genesi della rete degli archivi di Stato italiani fra la Restaurazione e l'Unità</i> , di Stefano Vitali	21
« <i>Leggo sempre volentieri le lettere del vostro bravo corrispondente</i> ». <i>Reti di persone e istituzioni nelle corrispondenze di storici ed eruditi nei decenni centrali dell'Ottocento</i> , di Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli	71
<i>Il viaggio in Italia. Archivi e biblioteche dai resoconti e dalle corrispondenze dei Monumenta Germaniae Historica (1819-1876)</i> , di Daniela Rando	167
Il Piemonte e la Liguria	
<i>Centro e periferia nella storiografia piemontese di metà Ottocento</i> , di Gian Paolo Romagnani	205
<i>Dai Regi archivi di Corte all'Archivio di Stato. Strategie archivistiche e contesto politico-culturale a Torino (1831-1870)</i> , di Leonardo Mineo	223
<i>Storie cittadine, Deputazione di storia patria e archivi. Qualche riflessione sul Piemonte (1840-1880)</i> , di Maria Gattullo	259
<i>La "scoperta" degli Archivi notarili e del Banco di San Giorgio nella storiografia genovese dell'Ottocento</i> , di Stefano Gardini	283

L'Italia nord-orientale

- «*Un patrio dovere*». *Conservazione e pubblicazione delle fonti documentarie medievali a Milano e in Lombardia nell'Ottocento preunitario*, di Gianmarco De Angelis 321
- «*Non vi ha vera storia senza la critica discussione, né discussione critica senza esame delle fonti originali*». *Gli studi eruditi negli archivi milanesi dall'età napoleonica al primo decennio postunitario*, di Marco Lanzini 345
- Dalla narrazione storica alle fonti documentarie: Como (1829-1878)*, di Elisabetta Canobbio 379
- Cremona e il suo Medioevo: Francesco Robolotti, il Repertorio diplomatico cremonese e le pergamene dell'Archivio segreto*, di Valeria Leoni 401
- Un rimpianto lungo cent'anni. Archivi, storia, erudizione nell'Ottocento veneziano*, di Francesca Cavazzana Romanelli (†) 417
- Fonti documentarie e istituzioni culturali nelle città venete dei decenni centrali dell'Ottocento: archivi e biblioteche municipali*, di Gian Maria Varanini 429
- Dall'Archivio civico antico al Museo civico di Padova. Andrea Gloria e la tutela dei monumenta per la storia locale*, di Nicola Boaretto 473
- L'Accademia dei Concordi di Rovigo e l'Archivio del Comune di Adria. Archivi e collezioni fra storie di famiglia e di istituzioni*, di Elisabetta Traniello 507
- Erudizione e storia locale a Feltre nella seconda metà dell'Ottocento: Antonio Vecellio*, di Donatella Bartolini e Ugo Pistoia 529
- La conservazione della memoria in Friuli. Da Jacopo Pirona a Vincenzo Joppi (1832-1880)*, di Gabriella Cruciatti 555
- Una città senza archivio: le concentrazioni documentarie nella Biblioteca civica di Trento*, di Franco Cagol 573

L'Emilia e le regioni pontificie

- Da capitale a periferia? Percorsi di integrazione della cultura storica modenese nel nuovo Stato unitario*, di Pierpaolo Bonacini 615
- A ognuno il suo: archivi e istituzioni a Modena dopo l'Unità*, di Euride Fregni 649
- Il Comune medievale alle origini dell'Archivio di Stato di Bologna. Mito, fonti, erudizione*, di Massimo Giansante 659
- Una città "lontana" dalle sue fonti: la Biblioteca pubblica e gli archivi di Ferrara nell'Ottocento*, di Corinna Mezzetti 669
- Fra campanile, accademia e biblioteca: le "medievistiche" locali nella Romagna dell'Ottocento*, di Enrico Angiolini 689
- Cultura storica e fonti documentarie nelle Marche fra municipalismi e istanze regionali*, di Francesco Pirani 699

<i>Leandro Mazzocchi, Filippo Antonio Gualterio, il giovane Luigi Fumi e la scoperta del Medioevo a Orvieto</i> , di Lucio Riccetti	721
« <i>Le carte di questo tabulario non presentano quel grande interesse che sarebbe ragionevole il supporre</i> ». <i>Mito e anti-mito di Roma nella fondazione dell'Archivio storico capitolino (1870-1914)</i> , di Raffaele Pittella	779
La Toscana	
<i>Alle origini di una medievistica italiana: l'«Archivio della Repubblica fiorentina» nei disegni di Francesco Bonaini</i> , di Francesca Klein	819
<i>Dalle cancellerie alle Società di storia patria: gli archivi comunali della Toscana tra Granducato e Regno d'Italia</i> , di Carlo Vivoli	837
Le capitali del Mezzogiorno	
<i>Tra due patrie. Erudizione a Napoli tra i Borbone e l'Unità (1840-1880)</i> , di Antonella Venezia	859
<i>La cultura storica a Palermo prima della Società siciliana di storia patria (1873): luoghi, protagonisti, attività</i> , di Serena Falletta	869
Riflessioni conclusive	
<i>In principio fu l'Archivio</i> , di Duccio Balestracci	889
<i>Locale e nazionale nell'Italia del lungo Ottocento: cultura storica, organizzazione delle fonti e assetto amministrativo</i> , di Luigi Blanco	895
<i>Uomini, istituzioni e idee per la sedimentazione della memoria nell'Ottocento. Riflessioni a margine</i> , di Giorgetta Bonfiglio Dosio	903
<i>Dentro e fuori gli archivi. Istituzioni, storie e memorie nell'Italia del primo Ottocento</i> , di Antonio Chiavistelli	907
<i>Osservazioni conclusive</i> , di Mauro Moretti	925
Indice dei nomi	939



# **Dentro e fuori gli archivi. Istituzioni, storie e memorie nell'Italia del primo Ottocento\***

di Antonio Chiavistelli

In sede di conclusione del Convegno, il contributo si sofferma sui problemi e sui risultati più significativi che sono emersi: la solidità amministrativa degli stati della Restaurazione, molto attenti anche alla memoria e alla sua conservazione; l'impatto, sugli istituti di conservazione dello straordinario sviluppo della ricerca storica nell'Ottocento; la cronologia delle trasformazioni che investono il contesto italiano; e infine l'importanza della crescita di una discussione pubblica su questi temi.

As a conclusion to the congress, the paper considers the most significant problems and results that have emerged: the administrative strength of the states (particularly attentive to memory and its conservation) after Restoration; the impact of the development of historical research during the nineteenth century on the institutions where documents were preserved; the time-frame of the transformations experienced in Italy; and finally, the importance of the development of public debate on these themes.

Ottocento; Italia; archivi.

XIXth Century; Italy; Archives.

Chi intenda soffermarsi sul nesso tra archivi, istituzioni e memoria all'interno della penisola italiana del primo Ottocento deve muovere dalla non scontata presa d'atto che proprio in quel periodo i vari Stati regionali presenti sul territorio italiano furono attraversati da una serie di profonde trasformazioni, costituzionali e culturali, che da una parte rese quegli Stati molto diversi dal prototipo settecentesco che formalmente si intendeva ripristinare e dall'altra influenzò piuttosto in profondità la cultura di governanti e governati. Anche gli archivi, nel quadro di un generale riassetto, furono di conseguenza interessati da molte trasformazioni divenendo per molti aspetti essi stessi produttori di carte, venendo collocati in maniera diversa nel quadro delle istituzioni pubbliche e, infine, modificando il loro rapporto con il pubbli-

\* Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: ASFi = Archivio di Stato di Firenze; ASGV = Archivio Storico del Gabinetto Vieusseux.

co, in molti casi nuovo e fatto di nuove professionalità. I contributi presentati in queste intense giornate di dibattito offrono la possibilità di osservare da vicino, attraverso il prisma degli archivi e dei giacimenti documentali in essi conservati, la complessità dell'Italia della Restaurazione, mentre le pagine che seguono costituiscono il tentativo di riepilogare solo alcune delle numerosissime suggestioni che da quelle giornate giunsero anche a chi, come me, non è archivista bensì è interessato alla storia istituzionale e costituzionale del primo Ottocento.

### 1. *Lo Stato della Restaurazione*

Un dato emerge in maniera incontrovertibile da quasi tutti i contributi presentati a questo convegno: dal 1814, e ancor più dagli anni Venti dell'Ottocento, si registra sulla scena pubblica della Penisola, ancora frazionata in tanti segmenti locali o sub-locali, la comparsa di un nuovo soggetto: lo Stato. Uno Stato "nuovo", forte, invadente; uno Stato che, nei vari spazi regionali, solo in apparenza ripristinava l'ordine previgente e "legittimo" (così nel linguaggio diplomatico del periodo), ma che in realtà ne era solo simulacro, puntando invece a soddisfare le nuove aspettative dei nuovi ceti dirigenti regionali.

Giova, infatti, ricordare che all'interno dei vari confini regionali<sup>1</sup>, sebbene l'obiettivo restaurativo dei legittimi sovrani imponesse l'abolizione di ogni residuo napoleonico, furono varati assetti statuali del tutto peculiari che – pur nelle diverse specificità regionali bene descritte dai vari contributi qui presentati – ci consentono di identificare una sorta di modello di stato della Restaurazione<sup>2</sup> che, proprio recuperando alcune caratteristiche del sistema costituzionale napoleonico, ovunque e con cadenze cronologiche diverse, portò sulla scena Stati accentrati e dalla inedita vocazione accentratrice<sup>3</sup>. La vicenda delle capitali riepilogata da Francesco Bonini, anche solo per gli anni prima del 1860 è emblematica, così come, del resto, la vicenda degli archivi ricostruita da Stefano Vitali.

Stati moderni o quasi moderni che ovunque non si percepivano più come meri contenitori di pluralità di comunità locali autoreferenziali, bensì Stati che si impegnavano a "fare", ad amministrare e che erano governati da *élites*

<sup>1</sup> Il concetto di confine, del resto, ha in quei decenni tra Settecento e Ottocento una valenza plurale; se in molti casi si configura come spazio mobile all'interno del quale movimenti transfrontalieri avvengono in una sorta di spazio franco al riparo da polizie occhiate e invadenti, in altri casi, e soprattutto addentrandoci nel più maturo Ottocento, il confine diviene il limes lungo il quale i governi piazzano propri funzionari preposti al controllo di carte e passaporti, che proprio in quel periodo assumono la veste moderna di documento d'identità; si veda *Movimenti e confini*; Di Fiore, *Alla frontiera*; e ora Meriggi, *Racconti di confine*.

<sup>2</sup> Per una verifica di questa ipotesi mi permetto di rinviare a Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, pp. 55-95.

<sup>3</sup> Si veda Meriggi, *Gli Stati italiani prima dell'Unità*.

mosse da un comune e (soprattutto) strumentale “bisogno” di Stato<sup>4</sup>, già sperimentato nel corso degli anni francesi.

Razionalità, dirigismo, modernità ed efficienza, ma anche un *fundamentum* antico sono, dunque, i caratteri che connotano il modello di Stato della Restaurazione. Caratteri che bene emergono dai contributi qui raccolti e ai quali occorre aggiungere un altro carattere: la totale negazione della Costituzione<sup>5</sup>. Costituzione che, nella percezione del cancelliere austriaco Metternich, regista del progetto restaurativo, era quello strumento effimero di cui i sudditi della Penisola intendevano servirsi per «persuadere i re che i loro diritti si limitano a quello di restare assisi sul trono, mentre quell[i] loro consiste[vano] nel governare e nell'attaccare tutto ciò che i secoli hanno lasciato di sacro e di positivo»<sup>6</sup> negli Stati prima di Napoleone. In quegli stessi Stati, dunque, occorre, secondo il cancelliere austriaco e i suoi terminali regionali nella Penisola, consolidare una cultura anti-costituzionale, per negare alla radice anche la minima autonomia politica alla comunità dei sudditi. Aspetto questo molto importante, che ricorre in molte ricerche qui presentate, e che tornerà utile ricordare alla fine del nostro discorso.

Dalla prospettiva dei sudditi si trattava, dunque, di un progetto, questo della Restaurazione che, in ultima analisi, mirava ad impedire lo sviluppo di una sfera pubblica autocosciente e finalizzato alla costruzione di uno Stato senza pubblico<sup>7</sup> e senza costituzione, la cui stabilità – prescindendo del tutto da un consenso di tipo razionale – avrebbe dovuto discendere da una incondizionata riconoscenza dei sudditi verso i sovrani per la nuova struttura amministrativa, in larga parte derivata dall'adozione di istituzioni napoleoniche, ma che gli stessi governi proponevano come una loro novità che consentiva un notevole passo in avanti dal punto di vista dell'efficienza. Ecco, sono questi alcuni degli elementi che connotano in maniera peculiare lo Stato della Restaurazione e, in particolare, è proprio in questa illusione anti-costituzionale dei governanti che è da ricercare la più forte contraddizione dell'intero progetto della Restaurazione, nonché la ragione del suo successivo fallimento.

Gli Stati restaurati si presentavano, dunque, come Stati amministrativi solidi, efficienti e attenti alla propria memoria documentale, come tutti i contributi ci confermano, ma al cui interno i sudditi depoliticizzati si trovarono da subito costretti a scontrarsi con uffici, ruoli, archivi e inediti sistemi di controllo. Una configurazione, questa, che troviamo compiutamente descritta negli interventi svolti in questo convegno sia in termini storiografici

<sup>4</sup> Sul Lombardo-Veneto si veda Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, pp. 82-88. Anche nel ducato di Parma la fine del regime francese segnava un momento di ripensamento; si veda Feliciati, *Il Consiglio di Stato dei Ducati parmensi*, pp. 403-407, 442-451. Si veda inoltre Galasso, *La nuova borghesia*, p. 217; Ghisalberti, *Stato e Costituzione nel Risorgimento*, p. 27; Ghisalberti, *Contributi alla storia delle amministrazioni preunitarie*, p. 48.

<sup>5</sup> Così in Mannori, *Costituzione*, pp. 261-262.

<sup>6</sup> *Mémoires, documents et écrits divers laissés par le prince de Metternich*, I, p. 439.

<sup>7</sup> Si veda Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, pp. 84-93 e anche Mannori, *Costituzione*, pp. 261-262.

sia, e ciò risulta di grande importanza, dalle testimonianze, dentro e fuori dagli archivi, dei diretti protagonisti di quella stagione. Molti contributi, infatti, come ad esempio quello di Stefano Vitali, ci raccontano uno Stato che interviene in maniera pesante oltre che nella sfera privata dei sudditi anche in quella della propria storia e della propria memoria documentale, ricorrendo a soggetti *ad hoc* e, dove necessario, anche riordinando in maniera strumentale alcuni fondi storici al fine di legittimare l'esistenza propria e della dinastia regnante. Questa pratica statocentrica pare, del resto, confermata anche dalla Toscana granducale quando, nel 1852, sotto la cura di Francesco Bonaini<sup>8</sup> procedette alla riunione dei fondi repubblicani ante-1530. Sono quelli, infatti, gli anni in cui il Granducato dal punto di vista politico conobbe una involuzione neoassolutista<sup>9</sup> e, dal punto di vista amministrativo, ulteriormente accentratrice.

Allora, ritornando al tema riguardante il ruolo degli archivi all'interno di questi Stati "restaurati" (amministrativi ma depoliticizzati), non deve stupire il fatto d'imbattersi in una doppia anima degli archivisti nei confronti della tenuta e dell'utilizzo delle carte d'archivio. Da un lato una crescente chiusura verso dati e documenti sensibili (diremmo oggi) e legati agli interessi politici dello Stato; dall'altro una crescente disponibilità nell'aprire le porte degli archivi per l'accesso a informazioni e documenti relativi all'attività amministrativa dello Stato e legata, ad esempio, al riconoscimento del nuovo diritto di proprietà anche nei confronti dello Stato stesso; caso questo, bene evidenziato dall'atteggiamento tenuto dallo Stato toscano nei confronti degli Archivi delle Cancellerie comunitative ricostruito da Carlo Vivoli.

I contributi citati, insomma, confermano, in quegli anni di metà Ottocento, il consolidamento di un modello duale basato sull'amministrazione e sulla negazione della politica; un modello che, per citare l'esempio toscano, si basava su un sistema che assumeva i tratti di una amministrazione sentimentale, ove l'impianto di un efficiente sistema amministrativo era presentato come un dono elargito ai propri sudditi e l'amministrazione ci appare, infatti, "sentimentale" perché testimonia il tentativo dei sovrani (a partire da Leopoldo II di Toscana) di instaurare con i sudditi un legame di tipo nuovo e soprattutto di carpirne il consenso in cambio del dono<sup>10</sup> (un'amministrazione in apparenza efficiente) loro concesso<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> Si veda Panella, *Francesco Bonaini*; Prunai, *Bonaini Francesco*.

<sup>9</sup> Si veda Meriggi, *Alcune osservazioni sul neoassolutismo nel Lombardo Veneto*; Ara, *La monarchia asburgica tra neo-assolutismo e costituzionalismo*.

<sup>10</sup> «Il quadro delle opere pubbliche eseguite in Toscana nel periodo che corse dal 1826 al 1846 – diceva il ministro Giovanni Baldasseroni – è una pagina di storia importante per il paese ed insieme gloriosa per la memoria del principe sapiente promotore, o generoso cooperatore alla loro effettuazione»: Baldasseroni, *Leopoldo II*, pp. 64-65; si veda anche *ibidem*, *Appendice*, pp. 568-570: *Indicazione delle Opere pubbliche eseguite in Toscana dal 1826 al 1846 a carico dello Stato, o con la partecipazione del medesimo*.

<sup>11</sup> Il dono come manifestazione del potere del sovrano è stato oggetto di numerosi studi; si veda Mauss, *Saggio sul dono*, pp. 65-74. Sui rivolti sociali si veda Caillé, *Il terzo paradigma*, pp. 79-80.

L'arrivo di questo nuovo Stato, del resto, guardando ancora al Granducato di Toscana, oltre che dai numerosi interventi alla struttura amministrativa<sup>12</sup>, bene si vede anche andando in archivio, o meglio sfogliando le carte di alcuni fondi riguardanti gli uffici centrali dell'ordinamento granducale; tra i tanti, mi pare emblematico l'esempio della Presidenza del Buon Governo<sup>13</sup> che, creata negli ultimi decenni del Settecento da Pietro Leopoldo per il controllo dell'ordine nell'area di Livorno, a partire dalla Restaurazione, con l'estensione delle proprie competenze a tutto il territorio dello Stato, divenne una sorta di centrale di polizia le cui carte in quegli anni si moltiplicarono sensibilmente; di più: proprio l'archivio del Buon Governo ci testimonia bene anche l'evoluzione strutturale interna alla segreteria (e delle segreterie di tutti i commissari regi e dei giudicanti collocati sul territorio), ove dal 1820 era stato istituito un apposito Ufficio forestieri competente in materia di circolazione delle persone<sup>14</sup> e che iniziò ad effettuare controlli, a intessere rapporti con altri uffici e a produrre carte rintracciabili, appunto, all'interno del fondo<sup>15</sup>. E, del resto, sempre nell'archivio toscano, una traccia evidente del nuovo Stato amministrativo la vediamo bene esemplata anche nel fondo della Deputazione sopra il Catasto, creata nel 1817<sup>16</sup> e che nel 1825 trovò affaccio in un apposito dicastero centrale con la nascita del Dipartimento per la conservazione del Catasto<sup>17</sup>.

Insomma, arriva in quei decenni uno Stato nuovo ed è quello stesso Stato che esige dai propri archivisti discrezione e fedeltà assoluta e che a Modena richiede il giuramento firmato di fronte a un notaio.

<sup>12</sup> Per un quadro complessivo sulle riforme amministrative dell'età della Restaurazione all'interno del Granducato mi permetto di rinviare ancora a Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, pp. 19-85.

<sup>13</sup> In particolare, la Presidenza del Buon Governo era stata creata dal granduca Pietro Leopoldo il 22 aprile 1784. Il presidente del Buon Governo, che sostituì l'Auditore Fiscale già responsabile di una parte della polizia, acquisì fin da subito un ruolo chiave. Spettava a lui infatti il controllo completo «di tutti gli affari che interess[avano] la Polizia della Toscana» e gli venivano riconosciuti estesi poteri discrezionali nelle competenze di controllo e di giudizio. Si veda *Repertorio del diritto patrio toscano vigente*, VII, pp. 38-55.

<sup>14</sup> «L'esibizione [dei] passaporti dov[eva] farsi (...) indistintamente ogni mattina all'ora di apertura d'ufficio cioè alle ore otto»: *Determinazioni in aumento e correzione dei veglianti regolamenti sopra i forestieri*, 26 giugno 1820, in *Leggi del Granducato della Toscana*, VII/1, p. 133. Anche le carte di soggiorno rilasciate ora da questi uffici appositi dovevano essere richieste entro tre giorni dall'arrivo (*ibidem*, p. 134).

<sup>15</sup> *Regolamenti sopra i Forestieri*, 28 maggio 1814, in *Leggi del Granducato della Toscana*, I, p. 52.

<sup>16</sup> *Motu proprio* del 24 novembre 1817, in *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, XXIV, n° CXIV.

<sup>17</sup> *Motu proprio* del 1° novembre 1825 dal titolo *Vien stabilito in Firenze un Dipartimento per la conservazione del Catasto e per la direzione dei Lavori di Acque e Strade*, in *Leggi del Granducato della Toscana*, XII/2, p. 50. Per le funzioni catastali il Soprintendente aveva come primi referenti «i cancellieri comunitativi e le magistrature [che] corrisponde[vano] con esso per tutto ciò che concerne[va] questa interessante branca di pubblico servizio».

## 2. *Il secolo della storia*

Un altro aspetto che i diversi contributi portano in luce meridiana è quello dell'Ottocento (e del primo Ottocento soprattutto) come secolo della storia, ancor prima che del medioevo<sup>18</sup>. Della storia, in particolare, come strumento per costruire un vissuto comune per tutti i sudditi della Penisola, un vissuto capace di rappresentarli collettivamente come nazione; nazione che, del resto, ragionando in termini di memoria, storia e parole, non è azzardato definire come una delle parole-chiave del secolo.

Per quanto sia opportuno porre più di un dubbio sull'esistenza di uno spirito nazionale consapevole in quei primi decenni dell'Ottocento, è piuttosto chiaro che allora ampi segmenti della condensa sfera pubblica apparivano mossi dal convincimento dell'esistenza di un'unica stirpe italiana la cui radice si poteva ricostruire anche attraverso lo studio della storia e mediante il ricorso a documenti rintracciabili nei vari giacimenti archivistici regionali<sup>19</sup>. Certo, è del pari evidente che la scelta del periodo storico, dell'oggetto e delle fonti da utilizzare non era neutra, bensì capace di connotare in un senso piuttosto che in un altro (laico o religioso, nazionale o sovra-nazionale) quella radice e conseguentemente la natura della nazione che si intendeva costruire; del resto, pur dal versante istituzionale e per finalità opposte, l'attenzione da parte di alcuni Stati restaurati ai fondi riguardanti la propria storia regionale bene testimonia queste potenzialità discorsive della memoria conservata negli archivi.

Ciò detto, preme ora rilevare come all'interno del pubblico opinante, raccontare, o fare storia, fosse comunque percepita come opera d'interesse comune e funzionale al racconto di un discorso basato su una comune appartenenza; appartenenza che descriveva però una comunità che si voleva indipendente<sup>20</sup>, ma che appariva dai confini variabili. Si poteva, cioè, parlare e pensare di prefigurare la storia di una comunità estesa all'intera Penisola oppure compresa entro i confini regionali o, nella maggior parte dei casi, almeno per la prima parte del secolo XIX, limitata alle piccole patrie municipali<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> Si veda Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento* e ora Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*.

<sup>19</sup> Si veda Banti, *Nazione*.

<sup>20</sup> Si veda Meriggi, *Indipendenza*, pp. 286-294.

<sup>21</sup> Una vivida testimonianza di questa pervicace cultura municipalista, ancora all'altezza degli anni Trenta, viene dalle memorie di Carlo Zucchi che, animatore dell'insurrezione nell'Italia centrale, così ricorda la *déblacle* che lo condusse a capitolare di fronte alle forze legittimiste: «Mentre io a tutt'uomo cercava di porre la rivoluzione modenese sopra la base che poteva sostenerla, quella cioè di un gagliardo armamento nazionale, il governo provvisorio di Bologna mi mandò alcuni progetti di difesa onde averne il mio parere. Risposi: che il piano più importante era quello di costituire subito una sola famiglia politica e di adottare concordemente misure energiche, lasciando in disparte tutti gli interessi locali. (...) Non ebbi alcuna risposta confortante. I governanti di Modena e di Bologna (...) mancavano delle qualità necessarie per governare in tempo di rivoluzione. [E al momento dello scontro con gli austriaci] (...) quei reggitori erano così affascinati dall'idea lusinghiera ed ingannatrice del non intervento che recisamente mi rifiutarono ogni aiuto. (...) [Di più] giunto in sul confine del Bolognese, mi si presentò un ufficiale per informarmi che io non potevo proseguire la mia ritirata (...). Quest'ordine veniva dai governanti

Questo mi pare che ci dicano le numerose ricostruzioni dei vari casi regionali descritti nelle relazioni riguardanti Deputazioni e società di storia patria. Quella stessa Patria che nell'immaginario coevo faceva tutt'uno con "nazione", cui sopra si accennava, e che un osservatore attento sulle finalità dell'uso della storia come Cesare Balbo, intorno alla metà degli anni Trenta così – per noi significativamente – descriveva:

La patria è come la famiglia (...), che può estendersi più e meno, e sempre rimane intera in ogni sua parte. Famiglia de' figliuoli è quella del padre; famiglia è [anche] quella più lontana (...) dell'avo e del bisavo (...). Così succede della patria che ciascuno ne può avere diverse, per così dire di diverso grado, comprese l'una nell'altra<sup>22</sup>.

Paradigmatico di questo *idem sentire* è anche un altro scritto di Cesare Balbo, pensato in forma di lettera a Vieusseux, significativamente intitolato *Dell'utilità presente di una storia generale d'Italia* e destinato alle pagine dell'Antologia vieusseiana; poi non pubblicato per la sopraggiunta chiusura del giornale fiorentino, nella cui redazione molto si discuteva di storia e storie. Non è questa la sede, naturalmente, per ripercorrere ancora la storia di questo giornale, dei suoi contenuti e dei suoi collaboratori e della sua chiusura nel 1832 ad opera della polizia granducale. Quel che interessa è sottolineare semplicemente come, a dispetto del carattere esteriormente molto tradizionale e del tutto innocuo di questo foglio (in origine configurantesi quale un semplice archivio di recensioni e di contributi letterari già apparsi su altri giornali europei), esso chiamasse il provincialissimo lettore italiano ad assidersi al centro di un grande spazio di dialogo pubblico, sovralocale e sovraregionale; e per questa sola sua caratteristica esso ponesse implicitamente sotto accusa lo Stato della Restaurazione nel quale – come Vieusseux stesso avrebbe rilevato in una nota riservata degli anni Venti – «i grandi proprietari, i letterati, le persone istruite d'ogni classe» non erano «liberi di manifestare i loro pensieri»<sup>23</sup>. Per quanto aperto anche a voci – come quella lucidissima di Giacomo Leopardi – del tutto scettiche sulla possibilità di poter costruire in Italia una vera società della conversazione di tipo europeo, il giornale vieusseiano evocava fortemente, per il suo stesso taglio editoriale e l'apertura delle sue scelte, l'idea di una patria diversa da quella municipal-cetuale in cui i suoi lettori erano confinati. E tale carattere si accentuò notevolmente, a partire dalla seconda metà degli anni Venti, con l'ingresso in redazione di Niccolò Tommaseo, quando, abbandonata la via iniziale di offrire una rassegna di pezzi già editi, la rivista si aprì anche ad articoli originali di scrittori di tutte le regioni

bolognesi i quali, paventando di violare il grande principio del non intervento avevano deciso di non concedermi ospitale ricovero se le mie genti non deponessero le armi. (...) Così si fece, e noi entrammo in Bologna disarmati! Era la prima volta in mia vita che io mi vedevo costretto a subire una tale umiliazione»: *Memorie del generale Carlo Zucchi*, pp. 102-105.

<sup>22</sup> Balbo, *Della Patria*, p. 66.

<sup>23</sup> Lettera di Giovan Pietro Vieusseux al barone di Walter, 26 ottobre 1822, in Guardione, *Di un nuovo assetto politico degli Stati italiani*, p. 514.

della Penisola<sup>24</sup>. E, naturalmente, molti furono gli articoli che utilizzavano il registro della narrazione storica.

Ebbene, a proposito di storia «come bisogno politico e sociale del tempo», nella sua lettera Balbo, tacendo polemicamente sulla recentissima riedizione in forma “leggera” della *Storia delle repubbliche* di Sismondi, lamentava come gli italiani, «ricchissimi di storie» «quanto a letteratura», ne fossero «in quanto a nazione (...) poverissimi»<sup>25</sup>. Paradigmatico del diffuso bisogno di storia lamentato da Balbo è anche il recupero del genere letterario del romanzo storico<sup>26</sup>. Per quanto esso fosse prodotto da circuiti non sempre legati agli archivi e agli archivisti, fu attraverso l’uso di racconti centrati sulla storia, recente o passata, vicina o lontana<sup>27</sup>, che pubblicisti, scrittori e letterati coevi riuscirono a portare all’attenzione del pubblico la crisi della società contemporanea e a veicolare un nuovo immaginario nazionale<sup>28</sup>, proprio ricorrendo al registro storico. Nel 1835, il catalogo della biblioteca circolante<sup>29</sup> di Giovan Pietro Vieusseux offriva ben 90 titoli di romanzi di Walter Scott, autore simbolo per tutta la generazione di scrittori e lettori, e 20 dell’omologo americano Fenimore Cooper<sup>30</sup>.

Non solo apparecchio d’inganno inventato dagli scrittori della Restaurazione<sup>31</sup>, il romanzo storico fu fino da subito percepito come strumento pericolosissimo da tutti i governi restaurati, che sottoposero a una maggiore sorveglianza tutte le opere impostate secondo questo registro narrativo<sup>32</sup>. Proprio in Toscana, in occasione della prima diffusione semiclandestina<sup>33</sup>

<sup>24</sup> Si veda Volpi, *Storie e storici nell’«Antologia» di Giovan Pietro Vieusseux*.

<sup>25</sup> Pubblicata postuma in [Balbo], *Il Regno di Carlo Magno*, pp. 225-242.

<sup>26</sup> Si veda Ganeri, *Il romanzo storico in Italia*; Farinelli, Mazza Tonucci, Paccagnini, *La letteratura italiana dell’Ottocento*, pp. 17-29, 63-77, 141-153, 157-167.

<sup>27</sup> Di grande interesse e suggestione la riflessione sulla territorialità all’interno dei romanzi storici del primo Ottocento offerta da Moretti, *Atlante del romanzo europeo*, pp. 31-65.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 35.

<sup>29</sup> ASGV, XIX, 2, 2.17. *Manifesto della Biblioteca Circolante* [1830]. I prezzi a trimestre andavano dalle 10 lire per 10 volumi a un massimo di 100 lire per 400 volumi. Vieusseux, infatti, considerava: «è facile il riconoscere che molte piccole associazioni di 10 persone possono formarsi e procurarsi mediante il prezzo suddetto a tenuissimo nolo la lettura di una gran quantità di libri. Una società di 20 persone che si formasse per mantenere un deposito di 400 volumi, [e] rinnovando questo deposito ogni 2 mesi avrebbe goduto alla fine dell’anno l’uso di 2400 volumi per la somma di lire 400, ossia di lire 20 per ciascheduno associato, lo che tornerebbe a mezzo quattrino il volume»; la biblioteca metteva a disposizione un discreto giacimento librario destinandolo, come si intuisce dal documento citato, al prestito a domicilio per soci e non soci del Gabinetto di Giovan Pietro Vieusseux.

<sup>30</sup> Desideri, *La biblioteca del Gabinetto di Giovan Pietro Vieusseux*, p. 27. Si veda Banti, *La nazione del Risorgimento*, pp. 52-53. In Piemonte nel 1841 si pubblicavano diciassette periodici, di cui ben quattordici a Torino, cinque a Genova, uno in Sardegna, e uno in Savoia. Si veda Lemmi, *Censura e giornali*, p. 103. Anche nella coeva vicenda francese, la diffusione del pensiero romantico e l’interazione tra letteratura, società e politica influi sull’immaginario collettivo. Si veda Smith Allen, *Il romanticismo popolare*, pp. 226-231, 291.

<sup>31</sup> Si veda Moretti, *Atlante del romanzo europeo*, p. 19. La funzione evocatrice di questa «nuova e fecondissima letteratura» era già segnalata da Giovan Battista Niccolini, il quale ne considerava padre e inventore «Gualtiero Scott»: Niccolini, *Sul romanzo storico*.

<sup>32</sup> Si veda Moretti, *Atlante del romanzo europeo*, p. 37.

<sup>33</sup> Il romanzo fu stampato clandestinamente e fatto circolare sotto nome falso di Anselmo Gua-

del romanzo guerrazziano *L'assedio di Firenze*, il console austriaco confessò che «un'opera del dottor Guerrazzi di Livorno basta[va] a giustificare l'importanza della polizia o impedirne la circolazione in tutta Italia»<sup>34</sup>. E, in effetti, il «dottor Guerrazzi», prima con *La battaglia di Benevento* (1827) e poi con *L'assedio di Firenze* (1836), molto attinse a questo genere per affermarsi sulla scena pubblica, favorito proprio dalle attenzioni riservate alle sue opere dalle varie polizie della Penisola, che enfatizzarono la portata politica dei suoi romanzi<sup>35</sup> stimolandone, di riflesso, l'interesse nella nascente opinione pubblica. È lo stesso Guerrazzi a confermarcelo quando, alludendo alle proprietà infestanti di certe erbe, con malcelato orgoglio notava: «come le polizie di tutti i paesi si arrabattarono dietro all'*Assedio di Firenze* (...), questo a modo della verbena si distese per tutta Italia»<sup>36</sup>. Non è un caso: il romanzo infatti, centrato sull'eroica vicenda che nel 1530 oppose le truppe imperiali di Carlo V alle forze fiorentine, mirava a esaltare lo spirito libertario degli italiani per contro coartato dalle potenze straniere.

In Toscana, d'altra parte, Guerrazzi non fu certo l'unico. Si pensi, solo per richiamare esempi a tutti noti, al suo sodale Carlo Bini<sup>37</sup>, i cui scritti (*Il manoscritto d'un prigioniero* del 1833, conteneva un messaggio di forte critica sociale e politica allo stato vigente) circolarono nelle prime congreghe della Giovine Italia, a Pietro Pacini<sup>38</sup>, a Giovanni Rosini<sup>39</sup>, autore dei romanzi *La monaca di Monza* (Capurro e C., Pisa 1829), *Luisa Strozzi* (Capurro e C., Pisa 1832) e *Il conte Ugolino della Gherardesca* (Baudry, Parigi 1844). E naturalmente i toscani non erano i soli: per citare i maggiori, basti pensare a Massimo d'Azeglio e ad Alessandro Manzoni. Anzi, è proprio attraverso la diffusione della parola stampata e poi discussa che, come scriveva un pubblicista francese di quegli anni, «senza conoscersi, e probabilmente senza alcuna comunicazione fra loro, il romano, il lombardo, il piemontese provavano gli stessi bisogni, immaginavano gli stessi mezzi ed avevano ricorso agli stessi artifici per sfuggire agli sguardi sospettosi della polizia»<sup>40</sup>.

landi con il titolo *L'assedio di Firenze. Capitoli 30 di A. Gualandi* e indicandone l'edizione a Parigi nel 1836.

<sup>34</sup> Citato in De Rubertis, *Studi sulla censura in Toscana*, p. 397.

<sup>35</sup> L'uso strumentale del romanzo storico si ebbe, in quegli stessi anni, anche all'interno di molte comunità dell'America Latina impegnate contro il governo centrale. Si veda Sommer, *Per amore e per la patria*, p. 254. Il salto geografico non deve ingannare, poiché «l'esistenza di un genere internazionale basato sull'esaltazione di un desiderio costruttivo rappresenta infatti una novità [recente] per gli studiosi di letteratura»: *ibidem*, p. 249.

<sup>36</sup> F. D. Guerrazzi difeso da messere Arlotto Mainardi piovano, p. 29.

<sup>37</sup> Si veda Scappaticci, *Lo scrittore emarginato*. Per le sue opere si veda Bini, *Scritti*.

<sup>38</sup> Letterato lucchese, autore dei *Versi* pubblicati nel 1824, nel 1843 pubblicò la più nota tragedia *Eleonora da Toledo*, che incontrò il favore, tra gli altri, di D'Azeglio e di Tommaseo. Si veda Del Carlo, *Ricordo di Pietro Pacini*.

<sup>39</sup> Aretino, professore all'università di Pisa e studioso di notevole rilievo. Si veda Cristelli, *Ricerche sul pensiero di Giovanni Rosini*.

<sup>40</sup> Mirri, *Sulla situazione politica dell'Italia*, p. 54. Analogamente, dal Lombardo-Veneto si sottolineava l'importanza dei giornali per «la prontezza con cui diffondono le umane cognizioni, i legami di corrispondenza che stringono tra popolo e popolo col comunicare a vicenda e col

Certo non è questa, del romanzo storico, solo una storiografia erudita e prodotta con il ricorso esclusivo a fonti d'archivio, ma premeva qui segnalare come gli eruditi, i cultori di materie storiche e gli stessi archivisti, di cui i contributi raccolti richiamano abbondantemente le gesta, fossero comunque calati in un contesto culturale nel quale, per più di un motivo era diffusamente avvertito un bisogno di storia, e dunque anche di ricorso a fonti d'archivio riguardanti storie di piccole patrie locali o di singoli attori locali da trasformare in eroi per tutti<sup>41</sup>. Non si trattava, infatti, di inventare una tradizione<sup>42</sup>, ma più semplicemente di adattare storie locali e discorsi preesistenti all'uso del momento, cioè di utilizzare fatti e memorie locali per innescare, a partire dalla storia opportunamente narrata e attingendo alle parole-chiave del momento, un sentimento di appartenenza comune che spingesse a una militanza<sup>43</sup> collettiva.

### 3. *Una questione di anni*

Un terzo elemento su cui soffermarsi riguarda la periodizzazione: quasi tutti i contributi, infatti, pur con i vari piccoli slittamenti in avanti o indietro, legati alle singole realtà regionali, segnalano quali snodi cruciali di vicende locali e/o nazionali gli anni Trenta, gli anni Quaranta e poi gli anni Sessanta; cioè, accorpendo per decenni, quasi tutti i contributi qui raccolti segnalano come stagioni di svolta gli anni Trenta-Quaranta e il tornante unitario '60-'65. Tale concordanza non è di secondaria importanza; tutt'altro, anzi, conferma da una pluralità di punti di vista il dipanarsi di un processo che, per quanto alluvionale e non programmato, all'altezza dei due periodi-tornante sopra evidenziati condusse comunque nella penisola italiana a una vistosa accelerazione del tempo storico che, soprattutto nel primo caso, portò a profonde innovazioni agli assetti istituzionali e stimolò l'agglutinarsi di una sfera pubblica consapevole, la creazione di una più avvertita sensibilità storica nei governanti (e negli archivisti), mentre nel secondo caso portò all'approdo allo Stato nazionale. In entrambi i casi con evidenti conseguenze, come evidenziato da Stefano Vitali, sia in termini di produzione di documenti sia di conservazione di quegli stessi documenti, nel mondo degli archivi.

permutare continuo dei lumi fan sì che tutte le menti e tutte le forze cospirino ad un supremo fine e che le varie genti sparpagliate (...) formino una sola famiglia e ciascun membro (...) venga animato dal desiderio di giovare ai suoi fratelli»: D.S., *Intorno ai giornali ed alla odierna cultura*. Sul legame impersonale tra il pubblico dei lettori insiste Eisenstein, *Le rivoluzioni del libro*, p. 106. Si veda Anderson, *Comunità immaginate*, p. 99.

<sup>41</sup> La tensione tra storia erudita e storia militante, tra narrazione storica e racconto di fonti risulta evidente anche dalle storie di Como pubblicate in quegli anni sia da Maurizio Monti sia da Cesare Cantù, come evidenziato nel contributo di Elisabetta Canobbio edito in questo volume.

<sup>42</sup> Si veda Hobsbawm, *Come si inventa una tradizione*.

<sup>43</sup> Lettura ineludibile sui nessi che nel primo Ottocento si attivarono tra scrittura e militanza patriottica è Banti, *La nazione del Risorgimento*, pp. 149-150.

4. *L'emersione di una opinione pubblica*

In relazione alla periodizzazione e al bisogno di storia bene espresso dalle parole di Balbo citate poco sopra, un altro dato si può leggere in filigrana in molti contributi qui raccolti, proprio all'altezza degli anni Trenta-Quaranta, e riguarda l'emersione di una più avvertita opinione pubblica sovra-locale. In particolare risulta centrale lo snodo degli anni Quaranta, quando nella Penisola si registrò una sorta di controffensiva "mediatica" contro lo Stato della Restaurazione messa in atto dal «pubblico criticante»<sup>44</sup>. Una svolta che, scaturita dalla circolazione di alcuni libri che attingevano alla storia e parlavano di storia (appunto) – si pensi al *Primato morale* (Bruxelles 1843), ai *Prolegomeni al primato* (Bruxelles 1845) e a *Le speranze d'Italia* (Parigi 1844) – impresse una forte accelerazione al processo di politicizzazione della sfera pubblica, costringendo la comunità dei lettori a parlare di politica. Luigi Settembrini nelle sue lucidissime *Ricordanze* così fissava quel tornante:

Dopo il 1830 nacque una nidiata di giornali che sebbene parlassero di cose letterarie, e dicessero quello che potevan dire, pure ei si facevano intendere, erano pieni di vita e di brio, e toccavano quella corda che in tutti rispondeva. Era moda parlare d'Italia in ogni scrittura (...) si leggevano con ardore le *Istorie* del Botta (...) [e] tutti palpitavano a leggere l'*Ettore Fieramosca* del d'Azeglio»<sup>45</sup>;

qualche anno dopo, sempre nel clima generale attivato da quella «nidiata» di fogli, *pamphlets* e libri, nell'agosto 1843 il figlinese Raffaello Lambruschini in una lettera a Vieusseux si dichiarava «curioso di sapere quel che scrive[va] Gioberti nella sua recente opera»<sup>46</sup>; e Cosimo Ridolfi, che già nel luglio dello stesso anno aveva potuto leggere<sup>47</sup> il *Primato morale e civile degli italiani*<sup>48</sup>, nel maggio 1844, alludendo alle *Speranze degli italiani*<sup>49</sup> di Balbo, raccontava all'amico ginevrino di aver «divorato quel libro che dovrebbe essere il *vade mecum* d'ogni italiano»<sup>50</sup>. Né minore fu l'interesse suscitato da quest'ultima opera in Raffaello Lambruschini<sup>51</sup> e in Gino Capponi<sup>52</sup>. Ancora un anno dopo, nel 1845, quel libro continuava a suscitare grandi attenzioni

<sup>44</sup> Si veda Lacché, *L'opinione pubblica nazionale e l'appello al popolo*.

<sup>45</sup> Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, p. 30.

<sup>46</sup> Lettera di Raffaello Lambruschini a Giovan Pietro Vieusseux, agosto 1843, in *Carteggio Lambruschini-Vieusseux*, IV, p. 139.

<sup>47</sup> Lettera di Cosimo Ridolfi a Giovan Pietro Vieusseux, 19 luglio 1843, in Ridolfi-Vieusseux, *Carteggio*, II, p. 273.

<sup>48</sup> ASFi, *Regia Censura*, 112. *Rejezioni dal 1812 al 1844. Registro alfabetico delle opere non approvate*: l'opera giobertiana, proprio nel luglio 1843, era stata proibita dalla censura toscana.

<sup>49</sup> ASFi, *Regia Censura*, 111. *Rejezioni dal 1829 al 1859*. Anche di questa opera, a partire dal 25 maggio 1844, la Censura toscana aveva vietato la circolazione e la pubblicazione all'interno dello Stato.

<sup>50</sup> Lettera di Cosimo Ridolfi a Giovan Pietro Vieusseux, 22 maggio 1844, in Ridolfi-Vieusseux, *Carteggio*, II, p. 311.

<sup>51</sup> Lettera di Raffaello Lambruschini a Giovan Pietro Vieusseux, 14 maggio 1844, in *Carteggio Lambruschini-Vieusseux*, IV, p. 164.

<sup>52</sup> Lettera di Gino Capponi a Giovan Pietro Vieusseux, Firenze aprile 1844, in Capponi-Vieusseux, *Carteggio*, II, p. 193.

all'interno del pubblico dei lettori: Leopoldo Galeotti, giovane avvocato vicino al gruppo vieusseiano, ad esempio, informava Gino Capponi dell'imminente pubblicazione di una nuova edizione, avvertendolo che «chi l'aveva letta manoscritta ne dice[va] gran bene pei sensi d'indipendenza italiana che vi traspira[va]no»<sup>53</sup>. E sempre, tra i toscani, Lambruschini, commentando i giobertiani *Prolegomeni del primato morale e civile degli italiani*, ne sottolineava compiaciuto la portata antiaustriaca, osservando:

Il libro del Gioberti è un boccone duro che vuol essere masticato adagio (...) sento che nel concreto l'autore viene a conclusioni buone (...) ralleghiamoci. Libri tali (...) metteranno in moti galvanici chi credeva poter dormire quietamente sulla sognata Restaurazione del passato<sup>54</sup>.

Poco per volta, dunque, grazie alla parola stampata, letta e commentata che in vario modo reimmetteva nel discorso pubblico elementi di storia letteraria, politica e locale, si venne strutturando quel pubblico opinante che trovava il proprio elemento coesivo in una critica sempre più esplicita al sistema politico vigente, magari nascosto dietro ragionamenti storico-eruditi o letterari, e al cui sviluppo non facevano più ostacolo i confini regionali. In tal senso, il giudizio di Lambruschini sul libro di Gioberti («galvanizzante») riassume chiaramente il significato militante che all'interno di questa comunità assunse il ragionare su fatti storici e, più in generale, la lettura e la conversazione.

All'altezza della prima metà dell'Ottocento, infatti, più di qualsiasi argomentazione istituzionale era la libertà di parlare pubblicamente di politica a essere invocata e persino percepita come sufficiente a costituire la nazione; una nazione che pur con molti aspetti contraddittori è anche moderna, perché dopo gli incerti esordi degli anni Venti e Trenta stava avviandosi, in alcune sue componenti, a pensarsi come una totalità<sup>55</sup>. «L'essenza dei governi liberi», notava Cesare Balbo, non sta in questa o quella formula costituzionale ma semplicemente nella «pubblicità; e dovunque sia questa, ai nostri giorni [è] libertà sufficiente»<sup>56</sup>; di più, d'Azeglio in uno dei suoi *best-seller* di quegli anni sanciva che «l'opinione [era] oramai la vera padrona del mondo (...) quando in una nazione tutti riconoscon giusta una cosa e la fanno, la cosa è fatta»<sup>57</sup>; per questo, concludeva, «in Italia il lavoro più importante per la nostra rigenerazione si può fare con le mani in tasca»<sup>58</sup>. Una nazione, dunque, quasi moderna che si proponeva come comunità generale, ma che al tempo stesso, ed è questo un aspetto di

<sup>53</sup> Lettera di Leopoldo Galeotti a Gino Capponi, 1845, in *Carteggio Capponi-Galeotti*, p. 26. Galeotti comunicava a Capponi anche una recrudescenza della censura piemontese, che aveva posto sotto controllo l'opera di Massimo d'Azeglio, *Niccolò dei Lapi*, che, diceva sempre Galeotti, aveva avuto invece grande seguito in Francia, ove era stata tradotta in quello stesso anno.

<sup>54</sup> Lettera di Raffaello Lambruschini a Giovan Pietro Vieusseux, 27 giugno 1845, in *Carteggio Lambruschini-Vieusseux*, IV, p. 205.

<sup>55</sup> Si veda Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, pp. 119-181.

<sup>56</sup> Balbo, *Delle speranze d'Italia*, p. 219.

<sup>57</sup> D'Azeglio, *Degli ultimi casi di Romagna*, p. 106.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

grande interesse che merita di essere segnalato per più di un motivo, in molte componenti della sfera pubblica continuava a essere pensata plurale e tale che al suo interno avrebbero dovuto essere mantenute e rappresentate anche a livello costituzionale quelle diversità regionali, cetuali e di altro tipo che la tradizione aveva fatto sedimentare e tramandato fino ad allora<sup>59</sup>.

Su questo aspetto, riguardante l'agglutinarsi di una sfera pubblica attorno alla circolazione della parola, scritta, parlata e criticata, si è molto soffermato il contributo di Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli, che dà voce a moltissimi carteggi di protagonisti noti e meno noti di quella stagione pre-quarantottesca, portando in luce quelle che a loro sono parse le suggestioni e le aspettative di quegli stessi protagonisti. Si tratta di un lavoro certosino fatto su fonti estremamente "scivolose", per la cui decrittazione occorre essere consapevoli che i soggetti indagati erano costretti a muoversi, e dunque a scrivere, in un contesto costituzionale e amministrativo complesso come quello che poco sopra abbiamo provato a ricostruire e nel quale il clima culturale era costantemente attraversato da passioni e suggestioni, talvolta contrastanti, legate a ricostruzioni e immagini della nazione (e/o della patria) molto diverse tra loro. In molti casi, soprattutto nei primi decenni dell'Ottocento, l'orizzonte dei corrispondenti è dato proprio da quella nazione plurale o "telescopica" capace di pensarsi come coesa comunità sovralocale, pur senza disconoscere, anzi richiamandone la essenzialità costitutiva, le sub-nazioni, regionali, comunali, cetuali, e i cui protagonisti erano talvolta consentanei con i legittimi sovrani che si sperava solo di coinvolgere in progetti riformisti. Dal saggio in questione emerge, inoltre, confermato il fascino del carteggio tra privati come fonte privilegiata per la comprensione di quella complessità cui si accennava e che per i decenni prequarantotteschi è aumentata dalla frequente sovrapposizione, riscontrabile nelle epistole, tra sfera pubblica, privata e intima; di più, a complicarne l'interpretazione contribuisce anche la forte contraddizione tra il contesto a-politico e a-costituzionale nel quale i sudditi erano costretti a vivere in pubblico e le aspirazioni, più o meno nascoste, sempre più politiche degli stessi sudditi; non è, infatti, infrequente imbattersi in pensieri reconditi, estemporanei e magari arditi affidati a epistole private, ma che poi, seguendo i corrispondenti nella propria quotidianità alla luce del sole, nella sfera pubblica, mai troviamo messi in pratica.

Si badi bene però che, a dispetto di quanto possa sembrare a prima vista, un simile discorso "nazionale", che passa anche attraverso il recupero di storie e simboli locali e non prevede fratture rivoluzionarie, non è da considerare scontato o da bollare come sottoprodotto del più alto discorso liberale europeo. C'è comunque in questo discorso un progetto di trasformazione della costituzione vigente ispirato da una scelta per certi valori che, ad esempio per i moderati, sono racchiusi nel concetto di riforma. Ed è, certo non a caso, che proprio parlando di riforma (e non esplicitamente di costi-

<sup>59</sup> Su questo aspetto mi permetto di rinviare a Chiavistelli, *Moderati/Democratici*, pp. 126-129.

tuzione) i moderati nel biennio turbinoso del 46-48 rilanceranno con forza la necessità di ridefinire completamente gli assetti istituzionali restaurati<sup>60</sup>.

## 5. Conclusioni

All'altezza della seconda metà degli anni Quaranta, insomma, il tema della riforma dello Stato e di una costituzione, seppur declinata in forme talvolta lontane dagli archetipi classici, e attraverso argomentazioni più sfumate, entra nel dibattito pubblico e rispecchia il più avvertito bisogno di costituirsi di quella eterogenea comunità<sup>61</sup> che abbiamo visto agglutinarsi attorno ai luoghi coinvolti nella circolazione della parola scritta e parlata, delle storie narrate, ricostruite e anche rielaborate, abbiamo detto, per fini militanti. È poi dal gennaio 1848, alle soglie della stagione costituzionale vera e propria, che il discorso politico acquisisce maggiore densità e la costituzione entra nel linguaggio corrente dei giornali e dei lettori. Solo allora i progetti per una costituzione che desse forme nuove ai soggetti coinvolti appaiono sempre più disvelati da una pubblicistica effervescente, ed è proprio in questo contesto che, dopo mesi durante i quali i vari fogli della Penisola avevano proposto forme variamente consultive<sup>62</sup> e derivate da tradizioni regionali se non sub-regionali, l'idea di una costituzione sul modello classico nazionale in uso nelle monarchie europee appare per la prima volta formulata compiutamente. Paradigmatico del trapasso alla dimensione "nazionale" che il Quarantotto impose a molti segmenti della sfera pubblica è l'esempio della nota invettiva che dalle pagine de *La patria* i liberali toscani rivolsero contro tutti coloro che nella Penisola avevano fino ad allora ipotizzato di poter risolvere il trapasso a forme nuove attingendo semplicemente al bagaglio culturale indigeno mediante costituzioni municipali; un bagaglio creato anche da quelle storie locali/localistiche di taglio erudito che molto si dedicavano alle fonti archivistiche locali. Ad ogni modo, contro i municipalisti<sup>63</sup>, costoro ricordavano in maniera salace che in Italia non esisteva (e non poteva esistere) un Galileo politico<sup>64</sup> e che era giunto il tempo di scegliere una costituzione – di tipo europeo – che consentisse finalmente a quel pubblico «opinante» di partecipare al governo della cosa pubblica attraverso un parlamento elettivo i cui membri erano da considerare rappresentanti dell'intera nazione.

Certo, non deve ingannare l'involucro costituzionale delle carte italiane del 1848. Infatti, queste non necessariamente stavano a testimoniare un unanime abbandono delle vagheggiate forme cetuali e/o corporative; al contrario, in molti ambienti della sfera pubblica si continuavano a immaginare per gli

<sup>60</sup> Si veda Romanelli, *Importare la democrazia*, pp. 115-148.

<sup>61</sup> Si veda Mannori, *Costituzione*.

<sup>62</sup> Si veda Chiavistelli, Mannori, *The Tuscan Statute of 1848*.

<sup>63</sup> Sul concetto si veda Finelli, *Municipalismo*.

<sup>64</sup> «*La Patria*», 13 febbraio 1848, n° 159.

Stati della Penisola costituzioni pattizie e/o municipali. Cionondimeno, appare, comunque, in luce meridiana come all'altezza del tornante rivoluzionario nei vari Stati regionali il progetto della Restaurazione – da cui abbiamo mosso e che abbiamo visto influire molto anche nel mondo degli archivi e degli archivisti, anche in conseguenza della concessione della libertà di stampare fogli politici – fosse oramai fallito. Di più, risulta evidente che proprio la circolazione della parola scritta e parlata aveva costretto i governi restaurati a confrontarsi con nuove sensibilità dentro e fuori dagli archivi; in pratica, con quella che con una felice espressione Giuseppe Montanelli definì «la censura della censura, ossia la pubblica opinione»<sup>65</sup>.

<sup>65</sup> Montanelli, *Li scrittori e i revisori dopo la legge toscana del 6 maggio 1847*, p. 15.

## Opere citate

- B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma 1996.
- A. Ara, *La monarchia asburgica tra neo-assolutismo e costituzionalismo. A proposito di una recente edizione di fonti*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 91 (2004), pp. 163-190.
- Atlante culturale del Risorgimento. Lessico della politica dal Settecento all'Unità*, a cura di A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori e M. Meriggi, Roma-Bari 2011.
- C. Balbo, *Della patria*, in C. Balbo, *Pensieri ed esempi. Opera postuma*, Firenze 1856, pp. 63-76.
- C. Balbo, *Delle speranze d'Italia*, Capolago 1845.
- [C. Balbo], *Il Regno di Carlo Magno. Scritti minori di C.B.*, a cura di C. Boncompagni, Firenze 1862.
- G. Baldasseroni, *Leopoldo II Granduca di Toscana e i suoi tempi*, Firenze 1872.
- D. Balestracci, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Bologna 2015.
- Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, 66 voll., Firenze 1747-1859.
- A.M. Banti, *Nazione*, in *Atlante culturale del Risorgimento*, pp. 214-221.
- A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino 2000.
- C. Bini, *Scritti*, a cura di G. Levantini Pieroni, Firenze 1900.
- A. Caillé, *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Torino 1998.
- Carteggio Capponi-Galeotti (1845-1875)*, a cura di A. Paoletti Langé, Firenze 2002.
- Carteggio Lambruschini-Vieusseux, IV: 1841-1845*, a cura di A. Paoletti Langé, Firenze 1999.
- A. Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Roma 2006.
- A. Chiavistelli, *Moderati/Democratici*, in *Atlante culturale del Risorgimento*, pp. 115-133.
- A. Chiavistelli, L. Mannori, *The Tuscan Statute of 1848: background and genesis of a constitution*, in *Executive and Legislative Powers in the Constitutions of 1848-49*, ed. by H. Dippel, Berlin 1999, pp. 7-33.
- F. Cristelli, *Ricerche sul pensiero di Giovanni Rosini*, Firenze 1994.
- G. Capponi, G. P. Vieusseux, *Carteggio, II: 1834-1850*, Firenze 1995.
- D.S., *Intorno ai giornali ed alla odierna cultura*, in «Annali universali di statistica economia pubblica, storia viaggi e commercio», ser. 1, vol. 59 (1839), fasc. 176, pp. 161-162.
- M. d'Azeglio, *Degli ultimi casi di Romagna*, Italia [i.e. Firenze] 1846.
- M. d'Azeglio, *Niccolò dei Lapi*, Milano 1841.
- T. Del Carlo, *Ricordo di Pietro Pacini*, Lucca 1869.
- A. De Rubertis, *Studi sulla censura in Toscana. Con documenti inediti*, Pisa 1936.
- L. Desideri, *La biblioteca del Gabinetto di Giovan Pietro Vieusseux negli anni dell'«Antologia»: acquisizioni, recensioni, letture*, in «Antologia Vieusseux», 8 (2002), pp. 5-33.
- L. Di Fiore, *Alla frontiera. Confini e documenti di identità nel Mezzogiorno continentale preunitario*, Soveria Mannelli 2013.
- E.L. Eisenstein, *Le rivoluzioni del libro. L'invenzione della stampa e la nascita dell'età moderna*, Bologna 1995.
- G. Farinelli, A. Mazza Tonucci, E. Paccagnini, *La letteratura italiana dell'Ottocento*, Roma 2002.
- P. Feliciati, *Il Consiglio di Stato dei Ducati parmensi (1814-1847)*, in «Clio. Rivista trimestrale di studi storici», 33 (1997), pp. 401-451.
- P. Finelli, *Municipalismo*, in *Atlante culturale del Risorgimento*, pp. 330-342.
- F. D. Guerrazzi *difeso da messere Arlotto Mainardi piovano di San Cresci e Maciuoli*, Genova 1860.
- G. Galasso, *La nuova borghesia, la «Monarchia amministrativa» e i governi restaurati*, in *Dagli stati preunitari d'antico regime all'unificazione*, a cura di N. Raponi, Bologna 1981, pp. 207-222.
- M. Ganeri, *Il romanzo storico in Italia: il dibattito critico dalle origini al postmoderno*, Lecce 1999.
- C. Ghisalberti, *Contributi alla storia delle amministrazioni preunitarie*, Milano 1962.
- C. Ghisalberti, *Stato e Costituzione nel Risorgimento*, Milano 1972.
- A. Gualandi [F.D. Guerrazzi], *L'assedio di Firenze. Capitoli 30*, 5 voll., Parigi 1836.
- F. Guardione, *Di un nuovo assetto politico degli Stati italiani proposto da G.P. Vieusseux per il Congresso di Verona (1822)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 14 (1927), pp. 507-524.

- E.J. Hobsbawm, *Come si inventa una tradizione*, in *L'invenzione della tradizione*, a cura di E.J. Hobsbawm, T. Ranger, Torino 1987<sup>2</sup> (edizione originale: Cambridge 1983), pp. 3-17.
- L. Lacchè, *L'opinione pubblica nazionale e l'appello al popolo: figure e campi di tensione*, in *Burocrazia, poder político y justicia*, coordinadores M. Torres Aguilar y M.P. Abad, Madrid 2015, pp. 455-473.
- Leggi del Granducato di Toscana*, 27 voll., Firenze 1814-1840.
- F. Lemmi, *Censura e giornali negli Stati sardi al tempo di Carlo Alberto*, Torino 1943.
- L. Mannori, *Costituzione*, in *Atlante culturale del Risorgimento*, pp. 253-269.
- M. Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino 2002<sup>3</sup>.
- Mémoires, documents et écrits divers laissés par le prince de Metternich*, publiés par son fils le prince Richard de Metternich, 8 voll., Paris 1880-1884.
- Memorie del generale Carlo Zucchi*, a cura di N. Bianchi, Torino 1861.
- M. Meriggi, *Alcune osservazioni sul neoassolutismo nel Lombardo Veneto*, in *La ricerca tedesca sul Risorgimento italiano. Atti del convegno, Roma, 1-3 marzo 2001*, a cura di A. Ciampani e L. Klinkhammer, «Rassegna storica del Risorgimento», 88 (2001), suppl. al fasc. 4, pp. 213-216.
- M. Meriggi, *Indipendenza*, in *Atlante culturale del Risorgimento*, pp. 285-298.
- M. Meriggi, *Racconti di confine nel Mezzogiorno del Settecento*, Bologna 2016.
- M. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino 1987.
- M. Meriggi, *Gli Stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Bologna 2011<sup>2</sup>.
- P. Mirri, *Sulla situazione politica dell'Italia. Articolo tratto dalla Revista Francese n° XII (novembre 1829)*, Bruxelles 1830.
- G. Montanelli, *Li scrittori e i revisori dopo la legge toscana del 6 maggio 1847*, Pisa 1847.
- F. Moretti, *Atlante del romanzo europeo. 1800-1900*, Torino 1997.
- Movimenti e confini. Spazi mobili nell'Italia preunitaria*, a cura di L. Di Fiore e M. Meriggi, Roma 2013.
- G.B. Niccolini, *Sul romanzo storico. Lezione detta nell'accademia della Crusca ai 12 settembre 1837*, in G.B. Niccolini, *Opere*, III, Firenze 1844, pp. 273-284.
- P. Pacini, *Eleonora da Toledo. Tragedia*, Lucca 1843.
- A. Panella, *Francesco Bonaini e l'ordinamento degli archivi italiani nei primi anni del regno*, Firenze 1934.
- G. Prunai, *Bonaini Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 11, Roma 1969, pp. 513-516.
- Repertorio del diritto patrio toscano vigente*, 25 voll., Firenze 1836-1862.
- C. Ridolfi, G.P. Vieusseux, *Carteggio*, II: 1839-1845, a cura di M. Pignotti, Firenze 1995.
- R. Romanelli, *Importare la democrazia. Sulla costituzione liberale italiana*, Soveria Mannelli 2009.
- T. Scappaticci, *Lo scrittore emarginato: Carlo Bini e la critica*, Cassino 1995.
- L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, a cura di A. Omodeo, Bari 1934.
- J. Smith Allen, *Il romanticismo popolare. Autori, lettori e libri in Francia nel XIX secolo*, Bologna 1990.
- S. Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione*, in *Il Medioevo al passato e al presente*, a cura di E. Castelnuovo e G. Sergi, Torino 2004, pp. 149-186.
- D. Sommer, *Per amore e per la patria. Romanzo, lettori e cittadini in America Latina*, in *Il romanzo*, a cura di F. Moretti, I: *La cultura del romanzo*, Torino 2001, pp. 249-269.
- A. Volpi, *Storie e storici nell'«Antologia» di Giovan Pietro Vieusseux*, in «Società e Storia», 27 (2004), 124, pp. 731-762.

Antonio Chiavistelli  
 Università degli Studi di Torino  
 antonio.chiavistelli@unito.it

